



ENZO DIBILIO

QUANDO L'AMORE...



ENZO DIBILIO

QUANDO L'AMORE...



Alcuni luoghi e i nomi di questo racconto sono immaginari.

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-49-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2018

CAPITOLO UNO

Quel giorno il sole padroneggiava nel cielo scagliando i suoi raggi roventi sul terreno. Aveva maturato il grano che i contadini, con gran sudore, avevano mietuto da poco, e ora si apprestava a compiere il suo prezioso lavoro anche nei frutteti. Era la fine di giugno, il tempo del Solleone.

Giovani fischiettava un motivetto allegro che gli era venuto in mente appena uscito di scuola, uno di quelli che nonostante il tempo conservava ancora un certo fascino, una di quelle canzonette che non muoiono mai. Teneva con una mano il manubrio della vecchia Lambretta che era stata di suo padre, mentre con l'altra batteva il tempo.

Era felice. Aveva consultato i quadri che riportavano i voti degli esami; oltre a promuoverlo, lo ponevano tra i migliori del corso, e con questa frenesia non vedeva l'ora di andare a comunicarlo ai suoi. Zig zagava nella strada ancora asfaltata, come se volesse abbracciare anche lei, tanta era la gioia. Poi pensò a quelli che non erano rimasti contenti; una parte di quel foglio che lo aveva reso tanto felice, insieme ad altri promossi, con i quali si era scambiato i complimenti, rattristava altri meno fortunati (meglio dire, quelli che avevano studiato poco). In ogni modo, Giovanni aveva il suo bel diploma di perito agrario. Laura, la sua fidanzatina, si era complimentata dandogli un bacio sensuale davanti ai compagni, e si rammaricava di dover frequentare ancora per qualche anno quella scuola. Giovanni, invece, doveva decidere di iscriversi in chissà quale università.

Lasciata la strada asfaltata, un gran polverone annunciava l'arrivo di una macchina in senso contrario; Giovanni vive-

va in un casale di campagna, sebbene il boom economico avesse trasformato quella zona agricola in periferia cittadina, dove la natura nei secoli aveva lasciato crescere migliaia di rigogliose querce, e l'uomo aveva innalzato in poco tempo un bosco di cemento; per fortuna la legge non permetteva a quegli alberi grigi di superare i dieci metri di altezza, così da rimanere semi nascosti tra gli alberi scampati all'ascia e alla motosega. Erano nati grandi centri residenziali, che si erano impadroniti di buone terre fertili, terre che avrebbero potuto continuare a produrre il loro prezioso frutto, ma per fortuna ne rimanevano ancora a sufficienza.

Giovanni si fermò prima della curva, così che la polvere per forza d'inerzia uscisse dalla strada, e aspettò l'arrivo del suo amico Ginetto. Non poteva sbagliare: soltanto lui correva come un pazzo per quella strada sterrata con una vecchia Jeep coperta di fango e di polvere, che lavava raramente, perché, secondo lui, quello era il distintivo dell'onorata classe contadina, che con la fatica e il sudore dava da vivere al mondo.

Ginetto fermò la Jeep con una sbandata, e aspettò un attimo perché scemasse la polvere.

“Allora, Giovà, hai finito di studiare?” Gli studi di Ginetto purtroppo si erano fermati alle medie. Nonostante fosse molto intelligente, aveva dovuto abbandonare la scuola per occuparsi della terra insieme a suo padre, che da solo non ce la faceva più.

“Caro Ginetto, vorrei che gli studi veri cominciassero adesso” rispose Giovanni al suo amico con una punta di rammarico, perché sapeva quanto sarebbe costato iscriversi all'università, sia in denaro sia in tempo che avrebbe dovuto sottrarre al lavoro dei campi.

“Sei un furbacchione. Studiare costa meno fatica che lavorare la terra, in ogni modo ci vediamo stasera per andare in città.”

Salutò l'amico con un gesto della mano, lo lasciò passare, e riprese la corsa scatenata, seguito dalla nuvola di polvere che lasciava la Jeep.

Giovanni entrò in casa, felice di dare la notizia del suo diploma. Sua sorella Franchina lo abbracciò commossa, mentre suo padre, che stava mangiando qualcosa prima di riprendere il lavoro, anziché felicitarsi per il buon esito degli esami di suo figlio, lo invitò alla stalla per aiutarlo con le bestie.

Peppe, il padre di Giovanni, dopo aver vuotato il bicchiere si pulì la bocca con il dorso della mano e, mentre si rimetteva il berretto che aveva appeso dietro la porta, si limitò a dirgli “bravo” ma gli rinnovò l'invito, quasi che la notizia di avere un diplomato in famiglia non fosse una cosa importante.

“Credo che a papà interessi solo uno che lo aiuti nel suo modo antiquato di allevare le bestie così come nel coltivare la terra” disse Giovanni rammaricato per il mancato entusiasmo del padre, “non capisce che oggi molte cose sono cambiate anche nel nostro campo.”

Le nuove conoscenze di Giovanni lo avevano portato a consigliare suo padre drastici cambiamenti. Ma non era ascoltato.

“Papà lavora sodo e vorrebbe maggiore aiuto da te, specie quando si miete e quando si dissoda, ma ti vuole bene” gli rispose sua madre entrando in casa. Lucia era fuori a stendere il bucato, e dalla finestra aperta non aveva sentito soltanto l'entusiasmo di suo figlio, ma anche il disappunto.

Appoggiò la cesta del bucato sul grande tavolo di quercia, dove la colazione che Giovanni aveva ignorato aspettava di essere consumata, e sedette acconto a lui per accarezzarlo.

Sua sorella Franchina riprese il secchio con il pasto dei cani e lasciò alla madre il compito di consolare suo fratello.

“Sì, ma non capisce” riprese Giovanni enfatico, “che se prendesse in considerazione certe innovazioni potrebbe risparmiarsi molta fatica, e non solo a lui, ma soprattutto a te, basterebbe che mi lasciaste parlare al padrone.”

“Non ti azzardare a farlo!” lo ammonì prontamente la madre con voce perentoria, quasi che avesse detto una bestialità, “non ti preoccupare, sono abituata alle fatiche.” Ora la voce di Lucia era tornata dolce. “Tu, invece, pensi di continuare gli studi?”

“Mamma, questo è un pezzo di carta che può aiutare, ma è la laurea in agronomia che voglio; con quella fra qualche anno potrei prendere il posto del fattore, che ora conduce l’azienda con metodi medioevali.”

“Sarebbe una bella cosa, ma sarei stata più contenta se avessi studiato qualcosa che ti portava altrove, anziché rimanere in campagna. Tua sorella, ad esempio, studia veterinaria, e quando si sarà laureata aprirà uno studio in città, oltre che allevare cani come adesso. Ma se è questo che ti piace...”

“Il problema sono i soldi” proseguì il ragazzo, che si era accoccolato tra le braccia di Lucia, “per laurearmi ci sono tasse da pagare e libri costosi da comprare, Franchina con i cani già quest’anno ha guadagnato qualche soldo con il quale potrà pagarsi ogni spesa, mentre io dovrei cercare un lavoro fuori casa senza avere alcuna professionalità, e comunque papà non me lo permetterebbe.”

Lucia continuava ad accarezzare i morbidi capelli del suo

ragazzo, mentre la sua mente si arrovellava per risolvere il problema. Era stata costretta a svolgere un lavoro molto gravoso, ma lo aveva fatto per Giovanni, che nonostante fosse arrivato in un momento inopportuno, era la creatura che aveva amato fin da quando lo aveva concepito e che aveva riempito la casa di gioia con la sua vitalità. Ora si trovava nella condizione di dover attingere ancora una volta a quel gruzzolo, sebbene a malincuore.

Lucia, dopo la disgrazia che l'aveva resa orfana, era stata presa come apprendista cameriera dalla signora Adele Ricci, una ricca signora, figlia di un nobile deceduto, che viveva a Roma in un lussuoso palazzo ai Parioli, insieme al figlio Alfredo e alla sorella Giusy, quando questa c'era, perché viaggiava molto.

Lucia era la figlia del maniscalco di un piccolo paesino a una cinquantina di chilometri da Roma. Il signorotto del paese aveva lasciato a suo padre un puledro piuttosto ribelle da ferrare; era un baio focoso, che negli allenamenti aveva dimostrato di poter correre con successo. Toto, il padre di Lucia, appunto nel timore che l'animale facesse gesti improvvisi, aveva chiamato sua moglie per tenergli la briglia e accarezzargli il muso mentre gli assestava il ferro sull'unghia. Era una cosa consueta con gli animali irrequieti; le parole delicate che Maria diceva alle bestie di solito le tranquillizzavano, ma quel cavallo aveva deciso diversamente. All'improvviso il puledro sferrò una coppia di calci che colpirono il povero maniscalco in pieno viso, quindi strattonò con la testa trascinando Maria, che rimase legata alla briglia per tutto il paese. Non ci fu rimedio per nessuno dei due poveretti. Così Lucia, che non aveva altri parenti, era rima-

sta senza nessuno che potesse occuparsi di una bambina che aveva appena raggiunto l'adolescenza.

La signora Adele aveva saputo di lei da un'amica, e non aveva esitato a mettere la ragazzina al riparo dai pericoli della vita. La casa era grande, e due giovani braccia sarebbero state un valido aiuto. Del resto in casa Ricci era una consuetudine prendere ragazzine per poterle plasmare secondo gli usi della famiglia.

Alfredo, il padrone di casa, aveva mostrato indifferenza nei confronti della nuova cameriera, una ragazzina insignificante, alta e magra da far paura. Portava un abito troppo lungo per lei. Aveva un visetto triste e due treccine legate con un nastrino logoro di colore verde come i suoi occhi che non voleva cambiare perché era il ricordo della sua mamma. “Questo nastro è del colore dei tuoi occhi” le aveva detto mentre la pettinava e le legava le trecce.

Ma la cosa che dava più fastidio ad Alfredo era il modo di parlare di quella ragazzina. Lucia era di un paesino in cui la gente era abituata a parlare il dialetto, e questo non era appropriato per una cameriera che doveva vivere con loro, servire a tavola e accogliere un ospite. Lucia aveva frequentato qualche classe delle elementari senza conseguirne la licenza; i genitori in quel paese erano più propensi a farsi aiutare dai figli nei lavori dei campi, piuttosto che mandarli a scuola o farsi aiutare nei lavori domestici. Ma Lucia era molto intelligente e imparava in fretta ogni cosa le si insegnasse, perciò il padrone decise che due volte la settimana le avrebbe impartito lezioni di italiano, di dizione (per non sentirle dire parole dialettali), ma anche di cultura generale e non molto tempo dopo di letteratura.

Un giorno Alfredo tornò in ritardo; si era dimenticato della lezione e, non trovando Lucia per casa, rientrando, chiese alla governante dov'era: “Credevo fosse con te nello studio” rispose Antonietta. Trovò la ragazzina rannicchiata nella poltrona intenta a leggere *Moby Dick*, un libro che le ave-

va suscitato un certo fascino. “Questa roba è ancora troppo complicata per te” le disse sorridendo Alfredo.

“Però a me piace” rispose Lucia, che già aveva imparato a non dire “a me mi” e che si stava rammaricando pensando di non poterlo leggere. “La cosa che non capisco” proseguì, “è il titolo scritto in inglese e il libro scritto in italiano.”

“Vedi che è troppo presto? Dovrò darti ancora qualche lezione perché tu capisca. Il libro lo ha scritto Herman Melville, che è americano, e la traduzione l’ha fatta Cesare Pavese, che è italiano.”

Fu così che Lucia, nel giro di poco tempo, con le lezioni del padrone, che aveva preso gusto a fare il professore, il quale le insegnava la cultura generale e a conversare con la signora Adele – che ormai solo raramente doveva correggerne la dizione – aveva imparato a parlare un italiano forbito, che spesso metteva in imbarazzo la povera Antonietta. Tante nozioni di cultura generale le permisero in seguito di affrontare in modo corretto discussioni anche difficili. Un paio d’anni dopo, la sua voce non era più quella della bambina che sillabava le parole per potersi esprimere senza inflessioni dialettali, ma la voce dolce e aggraziata di una ragazza ben istruita.

Alfredo, il figlio della signora Adele e padrone del feudo, era un amante delle cose genuine, quindi si faceva portare da Peppe, uno dei suoi contadini, i prodotti genuini della campagna.

Di solito era Antonietta, la vecchia governante, a ricevere Peppe un paio di volte al mese quando veniva dalla campagna, ma un giorno al suo posto sulla porta della scala di servizio apparve una splendida ragazza, che gli disse: “Buon

giorno, signor Giuseppe” e non “Ciao Pè” com’era solito sentirsi dire da Antonietta.

Peppe rimase incantato da tanta bellezza. Capelli castano chiaro, lunghi fino alle spalle, fermati da un cerchietto d’osso marrone, davano riflessi ramati; gli occhi erano due laghi di giada che lo avevano stregato al punto da essere convinto che al mondo non ce ne fossero uguali; il resto gli aveva bloccato il respiro.

Un grembiolino bianco con la pettina dai bordi ricamati copriva un vestito scuro – sotto il quale due sporgenze davano l’idea di seni perfetti – che scendeva fino alla vita sottile per essere fermato da un nastro e...

“Avete portato le verdure?” disse la ragazza vedendolo impacciato.

Peppe era diventato rosso come il fuoco, senza più la capacità di dire una parola; riuscì appena a porgere il cesto accompagnando il gesto con un cenno della testa, che non significava né un sì né un segno di deferenza.

“Aspettate” disse ancora Lucia con un sorriso, “porto le verdure in cucina e vi restituisco il cesto.”

Con una giravolta che le fece scoprire le gambe fin quasi al ginocchio, la ragazza si allontanò nel corridoio.

Peppe aveva ripetuto quel gesto insignificante, e vedendo la parte posteriore di quella meraviglia dimenticò di dire che tra le verdure aveva messo le uova fresche in modo che non si rompersero.

Trepidante, aspettava il ritorno di quello splendore con la speranza di poterle chiedere almeno il nome. Peppe nel suo ambiente era conosciuto come consumato rubacuori, spesso conteso dalle ragazze stagionali che venivano per la mietitura oppure per la raccolta delle olive, ma, per sua grande

delusione, fu Antonietta a riportare il cesto e, cosa mai successa prima di allora, rideva.

Sotto la nera peluria che le incorniciava il labbro superiore, mostrava gli ultimi superstiti di una dentatura che era l'esatto contrario dei perfetti e bianchissimi denti mostrati dal sorriso di Lucia.

“La prossima volta le uova le incarti, anziché mischiarle con la verdura” disse la donna mentre gli porgeva il cesto con dentro alcuni giornali vecchi.

Peppe era un aitante giovanotto, alto, bruno, dai lineamenti regolari. La sua vita era trascorsa in campagna fin dalla sua nascita, quindi era abituato a corteggiare le ragazze con parole nostrane, da contadino, magari con qualche pizzicotto sul sedere che le ragazze fingevano di non apprezzare. Ora, dopo aver visto quella ragazza della quale aveva capito soltanto che era la cameriera, ma di cui non conosceva nemmeno il nome, tutte le femmine cui aveva fatto la ruota come un pavone, non gli piacevano più; voleva lei, voleva quella splendida cameriera che gli aveva dato del voi, una donna diversa, che non lo chiamava “Pé” come tutte le altre. Per incontrare la ragazza che gli aveva fatto girare la testa solo per averla ammirata qualche istante, pensò di portare ogni primizia dell'orto, pollastri dal pollaio e ricottine fresche dall'ovile non due volte al mese, ma tutte le settimane; magari il padrone sarebbe stato più contento di avere roba fresca più spesso, mentre l'intraprendente contadino si sarebbe interessato della bella Lucia.

Antonietta, da vecchia marpiona, aveva capito la tecnica del contadino innamorato, quindi mandava Lucia a riceverlo, e non diceva che era troppa la roba che portava, così re-